

Vita da sceneggiatori/6

Dal lavoro con la Cavani ai «Promessi sposi» Rai
 Roberta Mazzoni rivendica la creatività del proprio mestiere: «Scrivere film è esprimere una visione del mondo. E presto passerò alla regia»

I promessi scrittori

Per il nostro ciclo di interviste ai giovani sceneggiatori italiani incontriamo Roberta Mazzoni, autrice insieme con Liliana Cavani, di *Interno berlinese* e di *Francesco*. 38 anni, quattro dei quali trascorsi a scrivere, con Enrico Medioli la nuova discussa versione dei *Promessi sposi* girata da Salvatore Nocita per Raiuno. L'inchiesta si concluderà domani con un intervento di Furio Scarpelli

DARIO FORMISANO

ROMA È diversa Roberta Mazzoni dagli altri giovani autori di cinema che abbiamo intervistato. Non si considera soltanto una sceneggiatrice, ha già firmato come regista un cortometraggio *Blu Valentine* (uno degli episodi del programma di Raiuno *Pravissimo quasi d'amore*) non crede che quella destinata al cinema sia una scrittura per così dire «di servizio». C'è insomma una forte tensione che la spinge alla regia.

«Perché non mi interessa - dice - pensare a quello dello sceneggiatore come ad un mestiere trattandosi piuttosto di un modo di essere autori. Se non sei un adattatore grafico non metterei in ordine le idee degli altri, scrivere è esprimere una propria visione del mondo che il lavoro del regista può ammare tranquillamente a stravolgere».

Una volta e erano però i bi nomi felici, Zavattini e De Sica, Suso Cecchi e Visconti, Antonioni, più o meno perfetti, con la più il fatto che gli sceneggiatori attraverso il loro giro ampio, non esclusivo, di collaborazioni ed incontri, contribuivano, più degli stessi registi, a creare un gruppo, un movimento,

una tendenza

Anche io non avrei mai pensato all'opportunità della regia se avessi incontrato un regista dal quale potermi sentire pienamente rappresentata. In questi anni però le collaborazioni con i registi della mia stessa generazione sono state molto difficili. Ognuno sentiva l'urgenza di fare il «grande film» ma con tanta insicurezza. Sceglierei uno sceneggiatore professionista era spesso un modo di coprirsi le spalle e noi si rischiava di diventare i loro psicoanalisti.

Così, presto, passerai dietro la macchina da presa con un lungometraggio prodotto da Francesco Rosi per la Libus Film e intitolato «Amore, essere e veleno». Qual è la storia che hai scelto per scriverla?

Quella di due omosessuali separati dalla morte improvvisa di una donna che era l'amante di uno di loro. Le ceneri di lei essendo stata cremata vanno all'amato e la presenza ingombrante psicologicamente di questo strano «ricordo» finisce con il creare alla coppia una serie di problemi. Il soggetto non è mio ma di Paolo Ferri allievo di uno dei corsi



Mickey Rourke nel film «Francesco». In alto, Roberta Mazzoni sul set del film «La pelle»

di sceneggiatura che ho tenuto qui a Roma durante l'inverno. Mi è piaciuta subito mi ha rafforzato nell'idea che le vere storie hanno sempre a che fare con persone davanti.

È una storia che sarebbe potuta piacere al primo Ferreri. Quanto è rappresentativa del tipo di racconti che vuoi scrivere o che vorresti veder rappresentati sullo schermo?

Confesso che non mi interessano le piccole biografie, tanto meno l'autobiografia o quelli che chiamiamo i «piccoli film». E neppure la presa di retta della realtà il «pedana mento». C'è qualcuno che va alle feste con il tacchino per trascrivere i dialoghi e poi i petersi quando scrive. Io credo

invece che la realtà debba essere reinventata che la riflessione possa essere più profonda di ciò che a volte è solo di serena osservazione. E che conti molto la capacità di intrattenere con intelligenza di divertire. L'altra mia storia che vorrei poter realizzare racconta di un uomo che una volta ha venduto il suo seme e che un giorno avulso dall'esperienza della propria famiglia alla quale si sente estraneo va alla ricerca di quel figlio che chissà dov'è insomma di un'altra e più vera famiglia. Quanto a Ferreri è un autore che ho amato ma i miei riferimenti sono prevalentemente contemporanei. *Amore, essere e veleno* è un film forse almodovariano e da Almodovar così come da Dors Dorne

Percy Adlon Fassbinder il Wenders che non si accompa gni a Peter Handke sono venute le cose che mi hanno più interessato in questi ultimi anni.

Sembrerebbe allora che a differenza degli altri sceneggiatori del giovane cinema italiano tu sia estranea alla presa di posizione che reclama il ritorno al realismo.

Tutt'altro io e i miei colleghi abbiamo le stesse tensioni. Esiste una generazione che conosciamo bene che ha degli occhi e cui bisogna in qualche modo dare la parola. Insieme si deve ricostruire uno «sguardo» su un'epoca la nostra che è di frontiera ripensare le nostre cose. La vita sen



anche quella?

Probabilmente sì. Nella serialità televisiva mi ero imbattuta per caso. Ero da poco a Roma quando mi proposero di collaborare per Raiuno a otto puntate sulla vita di Carlo Magno che non sono mai state girate. E nell'83 la stessa struttura mi ha portato ad occuparmi del progetto *Promessi sposi*. Tra una stesura e l'altra sono trascorsi quattro anni, in seno con Enrico Medioli e il regista Salvatore Nocita.

Eppure il soggetto, qualcuno potrebbe dire, era già bello e pronto, anche circondato da una certa sacralità.

Sì, ma c'erano molti problemi da eliminare la voce narrante e i flash back. Reinventare i personaggi, convincere il pubblico che Don Rodrigo può essere un ragazzo viziato con poco più di vent'anni che Don Abbondio in fondo fa più piangere che ridere. Un lavoro difficile in somma di cui si finirà col parlare molto poco essendo tutta l'attenzione destinata a concentrarsi su altre cose sul non aver voluto utilizzare attori italiani e via dicendo.

Una rivendicazione condivisa dagli sceneggiatori?

Certo, se non altro perché gli autori devono avere sul set l'opportunità di improvvisare il che richiede conoscenza della lingua e della matena trattata.

«Anche a costo di cambiare la sceneggiatura?»

Certo la sceneggiatura è uno scheletro, una sollecitazione al tradimento. È lo sguardo dell'autore che non va tradito non le parole scritte

Certo il tradimento è un tradimento. È lo sguardo dell'autore che non va tradito non le parole scritte

Certo il tradimento è un tradimento. È lo sguardo dell'autore che non va tradito non le parole scritte

Certo il tradimento è un tradimento. È lo sguardo dell'autore che non va tradito non le parole scritte

Certo il tradimento è un tradimento. È lo sguardo dell'autore che non va tradito non le parole scritte

Certo il tradimento è un tradimento. È lo sguardo dell'autore che non va tradito non le parole scritte

Di fronte agli organi della Cee Berlusconi denuncia la Rai

MILANO Silvio Berlusconi ha deciso di denunciare la Rai agli organi di giustizia della Cee. Per annunciare ha scelto le colonne di *Fortune* la rivista che l'ha appena «eletto» (nella sua annuale classifica degli uomini più ricchi del mondo) il finanziere numero 1 d'Italia. In un'intervista pubblicata sul numero di *Fortune Italia* in edicola oggi Berlusconi attacca violentemente la Rai sul terreno della pubblicità e non risparmia strali durissimi (e personali) al presidente Manca e al direttore generale Agnes.

Dopo aver rifiutato il confronto fra tv pubblica e privata («per noi battere la Rai in termini di ascolto è politicamente improponibile e assolutamente improduttivo») e aver giudicato un errore l'ingaggio di Pippo Baudo e delle altre star Rai Berlusconi denuncia al non rispetto da parte delle forze politiche delle norme sul tetto pubblicitario della Rai questo fa sì che la tv pubblica abbia mano libera in una tattica di prenotazione e di sconti sulle tariffe il che ci apporta danni notevolissimi. Per questo prosegue l'intervista «sta mo studiando in questi giorni la possibilità di chiedere giustizia presso gli organi competenti della Cee». In poche parole Berlusconi attacca la Rai proprio sul terreno quello della pubblicità che da sempre è un punto di forza della Fininvest. Qui l'assenza di regole certe e la possibilità di imbottire le sue quattro reti di spot gli ha sempre consentito di controllare una fetta gigantesca del mercato pubblicitario e di tentare la scalata al primato nella *audience*. Dunstissimo il giudizio di Berlusconi sul direttore Rai. «La missione che si sono dati negli ultimi anni è quella di buttare il concorrente privato fuori dal mercato chiedendo 262 miliardi allo Stato con quale diritto non l'ho capito».

serata di ieri è arrivata attraverso un comunicato che riproponeva tale e quale il documento che il consiglio di amministrazione ha approvato lo scorso 2 agosto. Documento in cui si esprimono sia le preoccupazioni per la perdurante incertezza sulle prospettive di evoluzione delle entrate «primarie» per canone e pubblicità sia la decisione di «procedere comunque all'approvazione delle proiezioni 1990-1992 presentate dalla direzione generale». Ovvero del bilancio preventivo per i prossimi due anni.

Un'altra parte dell'intervista a *Fortune* è dedicata alla situazione all'interno della Mondadori di cui Berlusconi è socio di minoranza. Secondo lui la situazione è aperta. Ha visto Carlo De Benedetti parlare di re ma indica alcune soluzioni per il controllo della casa editrice di Segrate. Berlusconi afferma di aver fatto «tentativi per offrire la collaborazione» della propria cordata al gruppo Formenton e al gruppo De Benedetti per una conduzione basata su un patto di sindacato a tre. «Ho chiesto di accettarmi come «passaggero dell'automobile» non di condurre la possibilità di chiedere giustizia presso gli organi competenti della Cee». In poche parole Berlusconi attacca la Rai proprio sul terreno quello della pubblicità che da sempre è un punto di forza della Fininvest. Qui l'assenza di regole certe e la possibilità di imbottire le sue quattro reti di spot gli ha sempre consentito di controllare una fetta gigantesca del mercato pubblicitario e di tentare la scalata al primato nella *audience*. Dunstissimo il giudizio di Berlusconi sul direttore Rai. «La missione che si sono dati negli ultimi anni è quella di buttare il concorrente privato fuori dal mercato chiedendo 262 miliardi allo Stato con quale diritto non l'ho capito».

Primefilm. Esce «L'insolito caso di Mr. Hire» di Leconte

La bella e il sarto guardone

L'insolito caso di Mr. Hire. Regia Patrice Leconte. Sceneggiatura Patrice Leconte Patrick Devollet dal romanzo di Georges Simenon *Les fiancailles de Monsieur Hire*. Fotografia Denis Lenoir. Musica Michel Nyman. Interpreti Michel Blanc, Sandrine Bonnaire, Luc Thuillier, André Wilms. Francia 1988. Milano Arlecchino.



Michel Blanc è Monsieur Hire nel film di Leconte

Patrice Leconte cineasta eclettico ed esperto si è scapricciato per qualche tempo nella commedia di costume con la complice assidua del fratello e cosceneggiatore Michel Blanc. Una prima svolta in tale itinerario creativo si è verificata per Leconte nell'87 allorché con *Tandem* (interprete superlativo Jean Rochefort) cominciò a mettere in rilievo notazioni e aspetti della realtà che dalla rappresentazione umonistica sconfinavano già nella sfera significativamente drammatica. Ora con *Monsieur Hire* (tradotto maleamente *L'insolito caso di Mr. Hire*) il cineasta si inoltra nel folto di un groviglio «nero» che segna appunto con le prove precedenti un netto innegabile distacco.

Colpisce subito in questo *Monsieur Hire* un'elegante e agile racconto thriller-psicologico a mezza strada tra Hitchcock e Chabrol il peso am-

biguo delle ostentate reticenze delle omissioni dei silenzi più che la blanda suggestione di una diradata successione logica di fatti di eventi minimi circoscritti nell'ambito chiuso di due «interni» domestici di due personaggi specularmente disposti.

Patrice Leconte ha infatti il merito di prospettare in questa sua nuova opera uno scorcio dalle coloriture palesemente inquietantemente patologiche ma senza spingere a fondo né il pedale di una abusata atmosfera di suspense né ancora meno quello di troppo granguignoleschi colpi di scena o di precipitosi ribaltamenti

di fronte. Graduale incalzante il plot di *Monsieur Hire* si snoda coinvolgendo a fondo anche il più recalcitrante spettatore. E solo allora l'enigma si scioglie in un clima parrebbe di sospeso attonito dolore di fronte ai nocenti fallimenti che l'amore e l'odio sembrano disegnare giorno per giorno sull'acqua.

Lo schivo scontroso Hire (Michel Blanc) va e viene dal suo modesto appartamento circondato dalla diffidenza del disprezzo esplicito dei vicini per il suo atteggiamento sussiegoso poco socievole. Campa decisamente col lavoro di sarto e quando non

ha da fare spia la dolce bella Alice (Sandrine Bonnaire) nella stanza di fronte alla sua mentre si spoglia si rveste mangia o dorme. E anche quando di tanto in tanto fa l'amore con un suo equivoco foscio innamorato. Nel frattempo viene scoperto il vicino il cadavere di una ragazza assassinata. Un maledetto commissario di polizia indaga i suoi fin troppo facili sospetti cadono immediatamente su Hire e sulle sue in «centi» manie. Non staremo certo a rivelare il complicato groviglio. Sta di fatto che pur innocente innamorato (in parte corrisposto della bella Alice il poliziotto resta alla fine incattivito mortalmente in un infernale pasticcio.

Film sempre tenuto su toni e ritmi tesi intensissimi ma mai precipitoso né sbrigliato nel far intravedere nell'adeguato contesto personaggi e vicende di obliqua suggestione. *Monsieur Hire* si può ritenere una di quelle opere solitamente strutturate e che proprio nella loro complicità dimensionale drammaturgica tematica sono destinate a diventare punti di riferimento esempi pertinenti di quel «tocco di classe» con cui cineasti interpreti tecnici sanno talvolta sublimare quasi miracolosamente il loro congiunto talento creativo.

Il dossier si chiude con Michel Blanc. Shocked raccontata anche da una bella storia a fumetti di Marco Petrella ed un incontro con Jean Richeux cantautrice politica americana su suonatrice di dulcimer ed attrice della bellissima ballata *The L&N don't stop here any more* che la Shocked ha fatto conoscere anche al grande pubblico della musica pop.

Comincia la seconda guerra mondiale.

di ENZO BIAGI



Enzo Biagi racconta una storia "in presa diretta", accompagnata da 6000 illustrazioni e basata sulla storiografia più accreditata ma anche sulla stampa dell'epoca sui memoriali e gli archivi segreti delle grandi potenze. E racconta soprattutto una storia di uomini attraverso interviste a generali e gente comune vincitori e vinti, eroi e semplici testimoni di uno dei periodi più tragici della nostra storia. È il momento giusto per passare alla storia una occasione da non perdere.



Con il primo numero in regalo il secondo, a sole 3.000 lire.

IN EDICOLA DAL 1° SETTEMBRE A FASCICOLI SETTIMANALI.

FABBRI EDITORI

Parlando di blues e tammorre

Qual è lo stato attuale della musica popolare? Tut'altro che agonizzante come ciclicamente siamo portati a credere nella convinzione che si tratti di un patrimonio destinato a scomparire per incompatibilità con la società della tecnologia e dei consumi. Ma il tanto che cresce la gente la canzone popolare cresce con lei. È una frase di Woody Guthrie ripresa da Alessandro Portelli direttore di *I Giorni Cantati* per introdurre il nuovo numero di questo trimestrale che è qualcosa di più della classica rivista specializzata: è un progetto editoriale di informazione sulle «culture popo-

ri e culture di massa» particolarmente attento alle realtà più marginali ed emarginate. Questa volta il dossier centrale è un lungo sguardo dedicato al blues e la tammorra musiche popolari d'oggi e propone sull'argomento una nutrita serie di testimonianze. Se si va dall'intervista fiume in forma di monologo a Roberto Leydi docente di etnomusicologia ai Dams di Bologna il quale racconta come la musica popolare abbia ancora forti radici nella realtà italiana in occasione di sagre e carnevali ma anche nelle musiche e religioni fino all'incontro con

due giovani artisti napoletani che parlano della tammorra il grande tamburo campano che quasi più nessuno fabbrica. La vitalità della canzone di protesta è testimoniata dall'avvincente intervista a Ewan McColl 74enne musicista scozzese e divulgatore della tradizione protagonista negli anni Sessanta del folk revival. Di idee comuniste McColl ripercorre la sua storia la militanza al fianco della classe operaia il teatro di strada i viaggi e «radio ballads» le tantissime canzoni scritte fra cui *Dirty Old Town* e fatta anche dai Pogues. Sulla canzone politica

interviene anche Paolo Pietrangeli quindi due bluesmen Louisiana Red e Doctor Ross raccontano le proprie esperienze mostrando lo stretto intreccio che c'è tra vita e musica nel blues. Il dossier si chiude con Michel Blanc. Shocked raccontata anche da una bella storia a fumetti di Marco Petrella ed un incontro con Jean Richeux cantautrice politica americana su suonatrice di dulcimer ed attrice della bellissima ballata *The L&N don't stop here any more* che la Shocked ha fatto conoscere anche al grande pubblico della musica pop.